



Aut.: Tribunale di Bassano n. 1/66 del 1-9-1966 - Direttore responsabile: Gianfranco Cavallin - Proprietario: Leo Munari - Tip. Esseti di Conselve (PD) - AGOSTO 1969 - L. 100

Editoriale

Sono trascorsi quattro anni da quando è apparso il primo numero di « Quattro Ciacole », in veste molto modesta, artigianale. Eppure i nostri carissimi lettori l'hanno apprezzato per il valore del suo contenuto, e questo dimostra l'alto indice di intelligenza della nostra gente di montagna che, lontana per motivi di lavoro, dal paese natio ci incoraggia a continuare nel nostro sforzo, con belle lettere e aiuti in denaro. Noi ringraziamo tanto e a nostra volta vi invitiamo ad essere generosi, specialmente quelli che non l'hanno ancora fatto, perché purtroppo per andare avanti ci vuole il denaro ed è per questo motivo che anche questo numero esce in forte ritardo.

Quattro anni, dicevamo, son passati e a Conco molte cose sono cambiate, tante belle casette sono sorte disseminate nell'area comunale, sciovie, un campo da calcio non ancora finito, alberghetti, strade. Pensiamo che tutto questo sia motivo d'orgoglio per tutti, ma l'emigrante che torna al suo paese vent'anni dopo da una terra lontana con meraviglia si accorge che il centro di Conco è rimasto tale e quale a come l'aveva lasciato lui tanti anni prima e con tristezza si chiede il perché di tanta trascuratezza.

Tante cose quindi sono cambiate e altre sono rimaste come prima, molte idee progressiste sono sorte ma molte sono ancora le idee conservatrici. La fiducia però non manca, la spinta a un sempre maggior progresso toccherà, ne siamo sicuri, l'apice fra non molti anni.

LEO MUNARI

Le passeggiate

Passeggiate in montagna, passeggiate in pianura, lungo le rive dei mari, dei laghi e dei fiumi: passeggiata a saltelli sulla Luna in cerca di sassi... la notizia ha interessato anche gli scalpellini di Conco... nell'Eden, ci raccontava il Parroco quando eravamo ancora piccini, passeggiavano Adamo ed Eva innocenti, prima di commettere quella famosa birichinata... Una passeggiata fece quel tale di Conco che disse alla moglie: vado a fare due passi e tornò dopo trent'anni dall'America... E quell'altro ancora di Conco Sopra che piangendo si incamminò con il suo misero fagotto verso Marostica; a casa c'era la fame e perciò era triste dover emigrare; ciao Conco, ciao Conco

continuava a ripetere lungo il cammino, ma quando il nostro sveltante bel campanile spari dai suoi lucidi occhi... Ciav... Conco e non torno più!

E, che dire di Giovanni? che aveva pregato la moglie di andargli a comperare un semplice pennino? «Potresti anche scomodarti — fu la risposta — il tabacchino è a due passi!». E così Giovanni ubbidiente partì per la brevissima passeggiata, ma trovò gli amici e ritornò alle quattro del mattino dopo, senza pennino.

Ora sono in voga le passeggiate spaziali con il fantastico obiettivo Luna e planeti; audaci esplorazioni entro le viscere della terra e nel profondo dei mari, alla scoperta, come dicono, del sesto continente, ma tutto questo fa parte ancora di una ristretta élite di privilegiati, ritorniamo perciò come indicato nella prima riga di apertura, alle nostre semplici passeggiate in montagna, più confacenti al nostro carattere di figli delle Alpi.

Dal 1930 al 1940 specialmente, c'era a Conco un'affiatata compagnia di ragazzi e ragazze; innumerevoli e sempre bene organizzate erano le passeggiate: si andava per i boschi in cerca delle gustose fragole, dei profumati ciclamini e dei bianchi mughetti.

Si partiva all'alba e si tornava prima di notte per non fare stare in pensiero le trepidanti mamme delle ragazze, esclusa quella volta in cui a causa di un breve e torrenziale acquazzone che accorcì il vestitino della Barbarella, si dovette ritornare di notte: la minigonna allora non era ancora di moda!...

Particolare attenzione il capo squadra Giovanni, aveva per gli zaini o borse prima della partenza; non doveva mancare niente di indispensabile; nel suo poi, dagli amici pomposamente chiamato «Magazzino del Popolo», c'era di tutto: dai lacci per le scarpe al pezzo di corda per roccia, dal grosso coltellaccio da caccia alla fionda con relativa riserva di proiettili, dal siero antiviperico, alle pastiglie per il mal di testa, dalla camomilla alla grappa, molto richiesta, e poi cerotti, garze sterilizzate, aghi, filo e spilli. Particolarmente utili questi ultimi per aggiustare in fretta qualche grosso «Sette», o per saldare meglio la tasca e salvare così i pochi ma preziosi spiccioli. Ma

VIGILIA

1969. Anno di elezioni. A Novembre, se non ci saranno imprevisti, torneremo alle urne per eleggere la nuova Amministrazione Comunale. Per eleggere cioè quegli uomini che amministreranno il nostro Comune per 5 anni. Dobbiamo, quindi, fare un esame di coscienza: l'Amministrazione uscente ci ha soddisfatti? Ha realizzato le aspirazioni della popolazione? Ha compiute delle opere di reale valore o per lo meno ne ha gettate le basi onde permettere la concretizzazione negli anni futuri? E quel che ha fatto come lo ha fatto?

Dobbiamo insomma fare oggi un bilancio consuntivo non di cifre ma morale; riflettere ed infine prendere delle decisioni.

Oggi il nostro Comune attraversa una crisi, diremmo così, di crescita: non tanto per il numero degli abitanti quanto per

la sua espansione edilizia e per la possibilità, ora veramente reale, di collocarsi ad un dignitoso livello come località turistico-climatica.

E' un momento assai delicato che richiede la presenza di uomini con le idee chiare e soprattutto ben preparati. Uomini che riescano a vedere oltre il confine della contrada, della frazione anzi del comune stesso; uomini che sappiano decidere con coraggio, tener fede alla parola data e soprattutto assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Dei giovani quindi? Sì ma, ci si intenda bene, giovani di mentalità, più che d'età, perché vediamo spesso dei cosiddetti «matusa», che sono assai più giovani, in quanto ad idee, di tanti nati in anni più recenti ma tutt'altro che... «contestatori».

Questi Uomini, nel nostro Comune, ci sono? Sì ma son paghi di condurre la loro vita fra la casa ed il lavoro mentre bisogna che questi nostri validi concittadini si dimostrino uomini di buona volontà, che comprendano che vivono in una società, di cui, volenti o nolenti, fanno parte e, superato quel senso di diffidenza che troppi italiani hanno verso la politica, offrano la loro esperienza e la loro capacità per il bene comune. Comprendano che nell'amministrazione del nostro piccolo Comune la politica c'entra poco, molto poco: è tutta questione di uomini.

Di ciò, per contro, si convincono i partiti che si presentano alle elezioni; bando quindi alle ipocrisie e non si guardi più alla «tessera», che, come ci ha dimostrato la storia passata e recente, è sempre stata il classico «abito che non fa il monaco» e non ha mai trasformato un ambizioso incapace in un esperto ed onesto amministratore.

Una mano sulla coscienza dunque, tutti quanti, e, al disopra delle meschinerie che sinora purtroppo ci hanno divisi, affrontiamo la realtà. «Uomini siate e non pecore matte» ha detto 700 anni fa il padre Dante e l'esortazione per noi, oggi, è più valida che mai.

(continua a pag. 2)

L. M.

Le passeggiate

(continuazione dalla pag. 1)

occhi, i più dolci possibili, la segreta fiamma a noi vicina!...

Dallo zaino intanto usciva un penetrante profumo di pane ancora tiepido ed allora ci si sedeva dopo aver scelto con cura il posto migliore (un bel «larghetto») ed aveva inizio lo spuntino a base di pane e formaggio ed un buon godo di «Grinto»: qualche volta c'era anche la polenta «brustulà sui sassi», anche questa dal profumo così voluttuoso che già a grande distanza ti faceva dilatare le narici e cominciavi già a mangiare. Ora, (non siamo certamente tutti affetti da potente raffreddore cronico) questi profumi non si sentono più, nemmeno mettendo la testa dentro il forno od il naso nel «Caliero»!...

Elencare anche una sola parte delle passeggiate fatte in quel felice periodo, è cosa impossibile, ci limiteremo perciò a raccontarne una sola: quella della «Val Franzela» che da passeggiata si risolve in pericolosa escursione e che solo per un miracolo non finì in tragedia. La compagnia era composta da Carlo, Enrico, Armando, Eros e Giovanni; le nostre amiche: Miranda, Maria, Clelia, Wally e Francesca quel giorno erano rimaste a casa e forse questa fu la causa della nostra avventura: se fossero state presenti, essendo tutte ragazze assennate, ci avrebbero certamente scongiurato di scendere fino al fondo della Val Franzela e di risalire per pericolose creste fino a raggiungere Foza, questo infatti era il programma.

Arrivammo a Sasso di Asiago verso le dieci del mattino e ci dirigemmo verso l'osteria «Da Costa». Era estate ed il paese era semideserto, esclusi infatti il Parroco, un'insegnante, Aldo Dalle Nogare, che faceva il buon formaggio, l'oste e pochi altri ancora, tutti gli altri comprese alcune donne ed anche bambini, erano lontani per il lavoro stagionale, molti a fare carbone; sarebbero ritornati nel tardo autunno ed allora il piccolo paesetto avrebbe ripreso vita, nelle osterie si sarebbero ripresi i canti popolari, ed, a proposito di canto, Sasso è pur sempre famoso per quella lode, che si dice, tanti e tanti anni fa, echeggiasse per le vie in occasione della processione del Venerdì Santo: «Quel brutto vigliacco del Re Erode, el g'ha spua in faccia a nostro Signore, e Lu poareto, gnanca parlà». Vera o non vera, indubbiamente molto carina. ... Nelle osterie si sarebbe soprattutto giocato alla morra, con urla tremendi, magari per un punto, causa di quel dito che era sù, che era giù, mezzo dentro, mezzo fuori, conforme le parti in causa e quello straordinario dito porta magari la compagnia fino al canto del gallo.

Quel giorno all'osteria da Costa, c'erano alcuni avventori non del luogo: una Guardia Forestale; mentre noi entravamo stava dicendo ad alta voce: mangiato ho mangiato, bevuto non ne parliamo, quell'altra cosa anche, quindi anche se ci lascio la pelle, poco me ne importa, stava parlando di una prevedibile imminente guerra: «Quelli lì — invece — aggrunse; — mi fanno «Pecà»!

E, puntando il tozzo, peloso ed alquanto arcuato dito indice della mano destra verso di noi, quasi ci stesse designando, con suo immenso dolore, ma pur costretto, un tragico destino a cui non saremmo sfuggiti, aggiunse più piano perchè non sentissimo: tutti morti! Tutti morti!... Ma noi si stava scoppiando dal ridere per quell'altra cosa che aveva detto prima!...

Uscimmo e ci incamminammo verso la Val Franzela ed iniziammo la discesa: ci fu un debole tentativo di Giovanni che consigliò di rinunciare all'impresa, ma poi anche lui spinto dal suo innato spirito di avventura, accettò di guidare la piccola compagnia. All'inizio andò tutto bene, ma quando cominciarono le prime rocce a picco, la faccenda si fece subito più seria e così Giovanni che in testa nel tentativo di passare fra una spaccatura della roccia, si trovò con il corpo mezzodentro e mezzo fuori, incapace di proseguire e tanto meno di ritornare: sotto c'era un canalone ed in quel punto la terra era molle e così Giovanni si rotolò giù di fianco, cavandosi solo con qualche ammacatura, la prima.

La seconda doveva venire subito dopo, quando invitava Enrico a mettere una scarpa sulla sua spalla per scendere, ma Enrico sbagliava mira e la sua scarpa si appoggiò sulla testa di Giovanni che per evitare di rotolare insieme giù per il canalone, tenne duro, mentre Enrico per sistemarsi meglio faceva fare alla scarpa dei giri da sinistra a destra, mentre i primi capelli dello sfortunato portatore volavano per aria. Poco dopo, pericolo per Armando al quale nell'attraversare un canalone, mancò l'appiglio, ma fu lesto e fortunato ad aggrapparsi con l'altra mano. A Carlo infine, un grosso sasso mosso da Eros, il più giovane, che era rimasto indietro, per poco non spaccava la testa in due, lo salvò una provvidenziale grossa radice d'albero sotto la quale, Carlo, fulmineamente aveva messo la testa.

La marcia si faceva sempre più lenta e pericolosa e senza quasi che ce ne accorgessimo venne la sera; decidemmo così di ritornare. Ma essendo scesi a zig zag, non trovammo più la strada del ritorno e ben presto rimanemmo intrappolati in piccolo pianoro con rocce a picco da tutti i lati. Giovanni aveva raccomandato la calma, nell'eventualità di dovere passare lì la notte; ma esplorando più minuziosamente, ci accorgemmo che alla nostra sinistra, saltando alcune pareti, si poteva arrivare ad un piccolo viottolo appena segnato nella roccia; con prudenza ci dirigemmo da quella parte. Giunti, osservammo per terra delle piccole palline oscure: fu con immensa gioia che tutti insieme gridammo: «Petole de cava»! Se di lì erano passate delle capre, saremmo passati anche noi ed infatti poco dopo il viottolo si faceva più sicuro e dopo non molto eravamo di nuovo all'osteria da Costa.

Era quasi notte, ordinammo un litro di vino, ma quasi nessuno, sia per le emozioni passate che la stanchezza, si sentì di bere; allora Giovanni, il più vecchio, mise in fila i cinque bicchieri e velocemente li vuotò tutti. Doveva essere in forti con-

dizioni di spirito: a casa certamente lo aspettavano i rimproveri dei genitori e parenti dei suoi più giovani amici, e così infatti fu. Morale della favola: prima di avventurarsi in simili imprese, munirsi di una buona guida. E per finire, come sempre, l'invito a tutti, ma specialmente ai giovani, di dedicarsi alla sana vita dei boschi; ma di fare presto, prima che «L'Uomo Rapace», che spesso mascherato sotto l'egida del progresso e maestro nell'aggiungere le più sane leggi, mentre sta già lentamente in-

tossicando l'umanità, mutilando l'arie e la natura, non giunga anche a distruggere i boschi, costringendoci a fare le nostre passeggiate, magari fra blocchi di cemento armato e per completare il quadro, al posto degli spuntini a base del profumato gustoso ed indimenticabile pane la scienza non ci prepari come specialità un'ottimo concentrato di feci o di alghe marine, ed al posto del formaggio, un contorno a base di saliva e fiato in scatola.

NANI MUNARI

Maritar donzelle a onor di Dio

1° **Pré Matteo Cortivo**, da Santa Caterina, nel suo testamento in data 31 dicembre 1732, oltre a molti altri pii legati, disponeva anche che alla morte di sua cognata Caterina vedova, i redditi ad essa lasciati, che ammontavano a L. 383 e 4 soldi all'anno, fossero impiegati ogni anno ed in perpetuo nel maritar sei donzelle povere di buona fama e di onestà di vita, appartenenti alla comunella di Santa Caterina di Lusiana del comune di Conco. Ad ognuna di esse dovevano essere consegnate al momento del matrimonio lire 62 in denaro e la scelta doveva esser fatta da una commissione composta dal parroco di Conco, dal cappellano di Santa Caterina e dal sindaco di Conco.

Don Matteo Cortivo prescriveva che fossero scelte donzelle povere che avessero compiuto anni 15, preferendo quelle che fossero sue parenti; e nella elezione i commissari dovevano aver riguardo solo alla gloria di Dio e alla giustizia della elezione.

I commissari avevano incarico di eseguire il pagamento dei redditi annuali di che sopra dai suoi eredi e dalla sua eredità ed erano designati i cespiti da cui si dovevano trarre con il nome delle persone che avevano in fitto o a livello il terreno: Antonio Poli del fu Giobatta, i fratelli Giovanni Maria e Giovanni Bonato del fu Bonato, Domenico Girardi del fu Francesco, Antonio di Giovanni Xillo, Bertolo del fu Giovanni Xillo, Antonio Canoglia e Giovanni Pirello del fu Antonio.

Per garantire la continuità del reddito stabiliva che eventualmente fossero usati anche altri redditi e precisamente quelli provenienti da beni livellati a Francesco detto Patron, Francesco Girardi fu Gio Maria, Marco Girardi fu Gregorio, Gio Maria Girardi fu Marchesin e Marco Girardi fu Zolin (Anzolin, Angelino); che davano altre 62 lire 17 soldi e 6 denari.

2° **Pietro Pilati** dimorava a Conco, in contrà Lazzara. Era figlio di padre povero, ma con la sua industria divenne il più ricco del paese. Era molto benefico con i poveri.

Morì il 28 aprile 1795 e lasciò un legato di sessanta ducati annui per maritar donzelle povere di Conco; esattamente lire 382, cioè quanto aveva lasciato Don Matteo Cortivo per le donzelle di Santa Caterina. Si era così ristabilito l'equilibrio tra le due contrade.

Per la sua sepoltura furono spese lire 206. Fu sepolto fuori dalla porta maggiore della chiesa e sulla lapide fu posta questa iscrizione:

«Qui giaccion l'ossa di Pietro Pilato, Uomo di caritate unile e pio, Che fè l'istituzione del legato per maritar donzelle a onor di Dio».

L'alluvione e i vicentini sparsi per il mondo

L'alluvione nel Piemonte del novembre 1968, ha trovato riuniti i vicentini sparsi nel Piemonte da decine e decine d'anni.

Nella calamità che ha colpito, ed anche ucciso, dei nostri conterranei si è ritrovata un'unione d'origine, una forza di resistenza, una volontà d'agire che sola, penso nel mondo caratterizza le nostre popolazioni: siano esse emigrate in America, in Australia, nell'Africa, nelle nazioni d'Europa o nelle regioni italiane. Fra queste il Piemonte e in particolare la provincia di Vercelli che da decenni ospita e vive in stretta fratellanza con le genti del vicentino.

La zona piemontese colpita dall'alluvione è caratteristica di una nostra immigrazione interna italiana, iniziata circa cinquanta anni fa.

I paesi più colpiti: Vallemosso, Strona, Pistolessa, Coggiola, Mosso S. Maria, Portula, Ponzone, Pratrivero, Trivero, Cerele, Cossato, Veglio Mosso Romanina (Campore, Quaregna, Candello, Crevacuore, Postua, Guardalose).

Questi sono i paesi che da quasi mezzo secolo ci hanno accolto assimilandosi e integrandosi a noi, tanto che oggi, come oggi, le forze del lavoro, del commercio, della politica e anche dell'industria vedono i vicentini di Conco, Lusiana, Asiago, Gallio, Marostica e tanti altri con le loro innumerevoli frazioni in primo piano nel progresso; con il lavoro nei paesi d'immigrazione e ... col turismo di ferie nei paesi d'origine.

Il giorno di Ognissanti e il giorno dei morti del 1968 sono stati apocalittici per le popolazioni dei paesi sunnominati, ma il carattere forte, indomabile, sereno, contaminante delle popolazioni immigrate di origine vicentina sono state le colonne di sostegno nella calamità.

Sindaci, amministratori, consiglieri comunali, responsabili, presidenti di società, semplici operai uniti in uno sforzo comune, si sono rimboccate le maniche riuscendo in poco tempo e senza aiuti esterni a liberare dal fango e a riattivare le strade interrotte, le fabbriche distrutte, il cimitero franati.

I paesi evacuati, le popolazioni disperse e senza lavoro, per la grande volontà e indomabile abnegazione di tutti ha fatto sì che si paesi dalla distruzione ritornassero a rivedere allo stesso modo di prima.

L'aiuto in opera, denaro beni è stato formidabile; la forza di lavoro di origine vicentina è stata grande: volontarie squadre di soccorso guidate da assessori, consiglieri comunali, insegnanti, sacerdoti e persino suore, si sono prodigati all'estremo per la pronta ripresa della vita normale.

I tre o quattro giorni di isolamento totale sono stati superati. Il dolore, il cordoglio, la disperazione sono stati vinti.

Il cibo non mangiato, il sonno non dormito, il riposo non goduto, i sacrifici fatti sono stati il miglior salario per i vicentini integrati piemontesi i quali si sono altruisticamente prestati affinché, quella che è stata una calamità diventi, se lo può, un cattivo, inenarrabile, orribile ricordo.

Bisognerebbe però che i provvedimenti d'urgenza presi dal governo italiano, senza i freni della burocrazia, fossero seguiti dall'opera di ricostruzione ... senza freni perché le popolazioni piemontesi e venete o comunque immigrate, per l'esempio dato, si meritano tutto questo e, per non interrompere il progresso che le forti genti lavoratrici sentono come un diritto.

MARIO CALDANA

DINO CORTESE

UN RINGRAZIAMENTO A . . .

Tumelcro Oscar - Svizzera	L. 1.000
Suor Crestani Giuseppina - Tanganika	» 1.000
Fincati Ludovico - Bassano del Grappa	» 5.000
Prof. Girardi Carlo - Thiene	» 1.000
Predebon Bortolo - Torino	» 5.000
Poggi Antonio - Svizzera	» 1.000
Girardi Ignazio - Francia	» 1.100
Tassan Augusto - Francia	» 2.100
Una sig.ra da Trieste	» 1.000
Pezzin Mario - Verona	» 15.000
Girardi Silvano - Australia	» 6.700
Pezzin Giovanni - Australia	» 1.340
Dalle Nogare Ottavina - California	» 1.860
Cav. Guazzo Enrico - Sassari	» 10.000
Pilati Davide - Torino	» 500
. - Australia	» 1.000

tefici della società di domani ed è necessario dare ascolto ai loro problemi che, se non risolti, potranno portare a serie conseguenze. Perché c'è tanta gioventù insoddisfatta in fermento?

I nostri padri ci ripetono che da giovani non avevano certo il tempo di protestare impegnati c'erano in altri problemi ben più gravi, di carattere immediato, quale quello del cibo quotidiano.

Hanno troppo « bon tempo », dicono, ma non è giusto nemmeno assumere questo atteggiamento che è ben giustificato per alcuni aspetti della protesta, ma non per altri.

Penso non si debba dare credito alla protesta di quei giovani i quali a parole, con atteggiamenti anticonformisti e abbigliamento ridicoli, vorrebbero rivoluzionare la società. In realtà nemmeno loro sanno che cosa vogliono effettivamente.

Dietro ad essi c'è una fitta rete di interessi, un intento di speculazione da parte di persone le quali attraverso riviste si arricchiscono, si tratta di gente interessata che muove, anche se non direttamente, tutti i movimenti protestatari dei giovani. Questi ultimi vorrebbero perfino rivoluzionare la lingua: chiamano i loro padri « matusa » o « semifreddi » non rendendosi conto che un giorno lo saranno anche loro. Questa forma di protesta non mi sembra sia la più giusta e adatta. Come si può dar credito a queste voci, come si può prestar fede ai giovani che in questo modo rivelano immaturità e non dimostrano effettivamente la validità delle loro idee?

Penso che questa insoddisfazione generale sia dovuta al fatto che i giovani sentono più che mai il desiderio di una società ordinata, che possa dar loro delle garanzie per il futuro; si accorgono che in essa non c'è onestà, ma soltanto ipocrisie, lotte a non finire, sporchi interessi da attuare con ogni mezzo.

I giovani non hanno alcun ideale a cui tendere, non hanno bisogno soltanto del benessere, ma devono soddisfare an-

che una loro esigenza di carattere morale.

Non hanno alcun « eroe » da sostenere, nel quale poter credere e affidare le loro speranze.

C'erano persone che facevano sperare i giovani, persone nelle quali credevano e confidavano, ma sono state uccise dall'odio che ancora domina il mondo. Con loro sono morte tutte le speranze e gli ideali di una vita migliore.

Per quanto riguarda i disordini successi nelle Università, non posso che disapprovare il modo violento con cui si è agito. Il metodo di violenze e di disordine non è il più adatto a sostenere le proprie proposte.

Se si tratta di problemi ed esigenze davvero reali, l'unico modo valido per risolvere tutto ciò è quello della discussione. Perché non vedere se è possibile apportare delle modifiche ad alcuni metodi e forme di fatto inadeguate all'esigenza dei tempi?

A questi giovani, animati senz'altro da buone intenzioni, se ne sono aggiunti altri che, sotto l'apparente desiderio di riforma, approfittando dei disordini soltanto per non lavorare.

Sono i cosiddetti « figli di papà » i quali hanno la possibilità di essere mantenuti senza alcuna preoccupazione di carattere finanziario: sono i veri sbilanciati che rischiano di distruggere le proposte di coloro che sono veramente interessati perché tutto sia conforme alle loro esigenze.

E' necessario quindi che genitori ed educatori sentano l'importanza di questo problema; sono loro che devono educare e indirizzare i giovani in modo che possano formarsi una retta coscienza ed un ideale di vita che attueranno quando saranno chiamati a far parte della società. Se fin d'ora si sentiranno esclusi e si vedranno preclusa ogni possibilità di dare il loro contributo, finiranno per assumere, come sta già succedendo, un atteggiamento di noncuranza ed indifferenza.

ROSALBA

Il campanile nuovo

1°

Nel 1835 era parroco di Conco Don Giovanni Battista Munari; la fabbriceria restaurò il coperto della chiesa e il battistero. Furono spese lire austriache 68,70, perché occorsero 136 tavole e 130 coppi.

2°

Nel giugno dello stesso anno fu demolito il campanile vecchio che minacciava di crollare. Il materiale derivato dalla demolizione fu sepolto nelle fondamenta del campanile nuovo, e ancora non fu bastevole, dato che occorsero altri 46 carri di grosse pietre tolte dalle cave. Le fondamenta costarono molto e furono gettate alla profondità di 16 piedi vicentini.

3°

In quel 1835 il campanile nuovo fu innalzato sino all'altezza di 22 piedi vicentini, compresa la scarpa e la prima cornice. Furono spese sino allora circa 6000 lire austriache, senza contare le opere gratuitamente fornite dai concati, le quali sarebbero costate almeno altre 6000 lire austriache, senza stimare poi il legname e l'armatura.

4°

Nel 1836 e 1837 fu sospeso il lavoro del campanile, perché aumentò il costo dei generi di prima necessità, per il decadimento del commercio dei cappelli di paglia e per il colera, che qui in Conco ne morirono 28 in pochissimo tempo.

5°

Il 7 febbraio 1837 morì an-

che il medico, che era il Dott. CARLI SANTE, di anni 53; era oriundo di Asiago.

In quei tempi il colera era un flagello: Don SANTE TOMASI, che era cappellano a Conco sua patria, fu trasferito a Masi ed ivi morì di colera nel 1855.

6°

Il 29 ottobre 1843, di anni 72, morì Don GIOVANNI BATTISTA MUNARI; che era oriundo di Gallio, e fu parroco per 28 anni delle chiese di Conco e di Santa Caterina e vicario foraneo emerito. Fu sepolto in mezzo a più dirotti pianti dei suoi parrocchiani, i quali rendettero testimonianza solenne del santo e savio suo reggimento (Lib. Mort. pag. 321).

7°

Il 6 maggio 1851 fu eletto parroco Don GIROLAMO BARBERA, oriundo da Brescia, ma prima era parroco di San Donato del Covato. Egli fece terminare il campanile, che era condotto sino alla prima cornice della cella campanaria, e fu terminato nel 1853.

8°

Si dice che il parroco BARBERA nel 1855 abbia fatto voto di far festa nel giorno di San Carlo e della Beata Vergine della Neve per essere protetti mediante la loro intercessione dal colera.

In quell'anno morì uno solo, e cioè la moglie di un Tescari dei Pezzini, la quale era andata ad assistere suo padre, che aveva il colera, nella parrocchia di San Giacomo di Lusiana; e tornò col colera.

Ricordiamo con vivo dolore la morte prematura di questi carissimi amici di Conco che resteranno per sempre nel cuore di tutti.



PETERLIN PIETRO GIULIVO - Nato a CONCO il 29 maggio 1938 - Residente in CONCO - Via Conco Sopra, 156 - Meccanico in proprio. - Deceduto il 7 giugno 1969 alle ore 22 circa per collasso cardiocircolatorio. - E' stato rinvenuto cadavere nella vasca da bagno nella casa sita in Via Brunelli, 20.



COLPO MATTEO - Nato Marostica il 28 ottobre 1942 - Residente in CONCO - Via Colpi, 1 - Autista presso la Ditta. F.LLI PERINO DI IVREA. - Incidente mortale avvenuto a TERRACINA (Latina) sulla strada provinciale « MEDIANA » al Km. 27 Il giorno 1° giugno 1969 alle ore 2,30.

i
giovani
e
la
contestazione

La protesta ha assunto negli ultimi tempi un aspetto, direi quasi, preoccupante; ha indotto, appunto per questi suoi caratteri, l'opinione pubblica ad interessarsi in modo valido e concreto dei problemi che riguardano la gioventù.

I giovani saranno infatti gli ar-

Dunque il parroco Brunello era molto preoccupato di seppellire i corpi dei due fucilati senza ordine della giustizia, tanto da istituire un processo, esigere assicurazioni, ottenere manleva; tutto ciò per dare sepoltura cristiana a due suoi parrocchiani ch'egli stesso dichiarava essersi di recente confessati. Paura della Giustizia? A quei tempi sì; paura di quella giustizia.

Ricordo di Conco

Il mio primo ricordo di Conco risale ad una ventina d'anni fa. Più che una gita, era stata un'evasione dall'intensa vita studentesca.

Arrirai a Bassano un pomeriggio di sabato. Non c'era molto, allora, oltre il centro storico. Le corriere partivano dalla Piazza vicino al Monumento ai Caduti. Le corse erano rare. A Conco si saliva la mattina e di là si scendeva la sera.

L'indomani mi ritrovai nel fondo di una sgangherata corriera fra ceste, pacchi e cappelli di paglia. Contadini rumorosi avevano occupato già tutti i posti e disputavano fra loro. Arrancava, allora, la vecchia corriera facendo l'erta salita. Tutti sembravano approfittare di quel giorno per portare qualcosa da qualche parte. Invece sparvero presto. Scesero ai prossimi paesetti, a casupole sparse, al bivio di Valrovina ed io riiemersi e vidi all'improvviso la stretta strada che a brutte curve salivo acquistando velocemente in altezza e lasciando dietro a sé il vuoto dell'immensa vallata.

Si era a metà di marzo e faceva ancora freddo. Gli alberi ostentavano i loro rami spogli o il fogliame secco. Qua e là qualche timido ciuffo di primule e di violette appariva incerto fra i primi fili verdi d'erba.

La corriera arrivò alla Piazza di Conco, animata da gente che andava in chiesa ed allietata dal suono delle campane. Ero arrivata a tempo per la Messa. L'interno era tetro, buio e freddo nel suo romanico barocchismo, incupito dalla gente china, coperta da scialli o da cappotti neri che facevano tutt'uno coi vecchi banchi e le sacre immagini poco visibili nelle navate oscure. Solo il tabernacolo settecentesco di marmo con le porticine d'argen-

(Continua a pag. 6)

Dalla storia di Conco



SEGNII DI IRREQUIETEZZA

Il periodo di cui trattiamo, e cioè il terzo quarto del secolo decimo settimo, rivela anche in Conco una certa qual irrequietezza, una facilità a disporre della vita altrui per motivi che dobbiamo ritenere futili o quasi.

Eugenio Ronzani ne attribuisce la causa alla istituzione della milizia dei Sette Comuni ed alla distribuzione delle armi per le case. La ragione è tutt'altro che da respingersi, se pensiamo che la Serenissima aveva fatto abbondante distribuzione di moschetti ed archibugi in quella zona. Il Ronzani ci assicura che nel registro dei morti in San Giacomo parecchi nomi portano in quel periodo la annotazione « interfectus »; anzi nel dicembre 1648 persino il rettore di San Giacomo don Francesco Canale (1645-1648) fu ucciso senza alcuna ragione, o meglio per ragioni rimaste ignote.

Ma anche a Santa Caterina ed a Conco non si scherzava; o meglio si scherzava troppo con le armi.

Già il parroco Domenico Viero (1637-1652) ci dà notizia di alcuni omicidi; il primo maggio 1645 muore di morte violenta in età di anni 40 Michiel Longhin, ed il 6 luglio dello stesso anno « con segni di contrizione » Cristoforo dalle Nogare e Paolo Cortese, entrambi di 36 anni; sono sepolti a Santa Caterina. Tre anni più tardi è la volta il 21 luglio 1648 di Bortolo di Masser Gasparo Ghirardi di anni 21, il 5 agosto di Giovanni del fu Andrea Bagnara, di 36, ed il giorno dopo di Giovanni di Francesco Caldana, di anni 25; tutte tre da Conco, nel cui cimitero sono sepolti.

Il 1° settembre 1649 uccidono anche Giovanni di Zamaria Crestan di anni 29.

Il parroco che succede al

Agli omicidi seguivano, forse conseguenza dei primi, le esecuzioni, ma in forme barbare, primitive, sommarie e crudeli.

Altro atto infatti vale la pena di riportare, perché dà l'impressione di una realtà veramente tragica e di una moralità veramente in ribasso. Di qualunque delitto fosse reo Giovanni Maria del fu Pietro Cortese, di età non precisata nell'atto, nulla giustizia cristiana imposto al parroco da non si sa quale autorità paesana; ed il parroco ne riporta l'ordine, indicandone i testimoni, quasi a suo sollievo da responsabilità.

L'atto porta la data del 4 gennaio 1661:

« Zmaria f.o del q.m Pietro Cortese passò da questa ad altra vitta per morte d'archibugiate detegli da Gaspare Crestan q.m Iseppo Baldissera Soster Pietro Ciscato et Zuanmaria suo fratello alla Pozza fuori d'una casa del Viotta ed Io Marco Ghirardi d.o Brunello suo Parocho corse esendo alla chiesa curaziale per sentir la confessione, ma non andò a tempo che non poteva parlare solo diede segno ed Io sub condiz.e li diede l'assoluzione et lui spirò, et mi fu detto li 6 sud.to da Bonato f.o. di Zuane Rubo che fosse stato sepolto di notte senza altro ordine nel Cimitero di S.a Catt.a di Lusiana senza esequie il sud.to et di ciò resto sylevado che isa stato sepolto senza sacerdote et senza croce et senza esequie fu presente P. Zuane Crestan capellano et Antonio f.o di m.r Volentin Villanova ».

Trattasi forse di un ricercato per qualche grave fatto? Il parroco Brunello non ce lo dice.

lenta d'una archibugiata muore il 18 gennaio 1653 Zamaria di Paolo Pezzin, di anni 46. L'anno successivo 1654, il 30 gennaio, è la volta di una donna di 46 anni, Lucietta moglie di Gio: Maria Gherardi detto Nardo. Il 1° giugno 1656 tocca a Domenico Marchioro, di anno 40, da Fontanelle.

Gli atti di morte dal 1657 a parte del 1662 mancano completamente e quindi non abbiamo notizia di quegli anni; il parroco deve essere stato assente dal paese per una qualche grave ragione, cui accenna il Cappellari.

Ma la lista riprende subito nel 1662: che infatti il 13 giugno di quell'anno è ucciso Zamaria del fu Domenico Cortese, di anni 32, ed il 15 settembre Marco figlio di Bortolo Girardi detto Cra, di anni 24. Nel 1663, il 16 ottobre, sono uccisi anche un fratello ed un cugino del nostro parroco, Mattio di Gregorio Girardi detto Brunello di anni 30, e Baldissera, cioè Baldassarre, del fu Andrea Girardi detto pure Brunello di anni 22; anche la sua famiglia è quindi toccata così violentemente.

Ma ci narra invece della triste sorte toccata il 6 settembre 1670 a Giovanni del fu Marco Crestani, bandito per monetario, cioè falsario di che importanza non so immaginare, ed al di lui figlio Pietro, entrambi, come appare, fatti fuori d'urgenza, da chi non è accennato, ma probabilmente dai birri della Giustizia, senza lasciar loro nemmeno il tempo di confessarsi.

Lasciamo ancora la parola Brunello:

« Adì 6 7mbre 1670. Zuane f.o del q.m Marco Crestan Bandito per Monetario et Pietro suo figlio passarono da questa ad altra vita per morte violenta d'arco.te mi hanno riferito li Governatori del Comune fu confessato il sud.to Zuane dal M. R.do Sigr. D. Zuane Crestan capellano di Conco il Sant.mo Giubileo il mese d'agosto l'anno 1670 et Pietro sud.to confessato et comunicato da me Marco Chirardi d.o Brunello Rettor di Conco li 2 agosto 1670 nel Giubileo. Furono sepolti nel cimitero di S. Marco di Conco d'ordine di M.r Bortolomio Perdebon Sindico M.r Franco Rodighiero M.r Dom.co Marchesin, M.r Batta Bagnara di Zuane M.r Zuamm.a Ghirardi q.m Sig. Gasparo M.r Marco Pilato M.r Gherardo Sylo tutti consiglieri e governatori di Comun, quali hano detto esser stati dalla giust.a et quella li ha dato licenza di sepolirli et così di suo ordine li ho dato sepoltura di Bortolo dalla Pozza et Marco f.o di Ant.o Cald.a et poi tutto il populo che così l'ho prozzato se hano licenza, tutti unanimi m'hanno detto di sì obbligandosi ad ogni cosa o danno che fossi per pa-

LO SPORT a Conco



« Di tutti i ragazzi che ho visitato, il 70 per cento, ossia 7 su 10 presenta qualche deformazione dovuta alla carenza di una sana educazione fisica ». Ecco la triste constatazione di un noto medico condotto di un paese dell'Altipiano.

Potrei dire che il 70 per cento dei giovani presenta deformazioni non solo d'ordine fisico, ma psichico, spirituale, umano, dovuto al prematuro invecchiamento dello spirito, a una fossilizzazione di strutture e consuetudini causata da una tradizione stanca, asmatica, del clan dei pochi.

Avrei dovuto fare un articolo sullo sport tutto flash, novità e brio, ma non mi sembra onesto mascherare con parole fiorite una piaga sintomatica di altri campi della vita del nostro comune.

Conco è vecchio non solo nella struttura edilizia ma è vecchio nello spirito; i giovani ci sarebbero: dinamici, pieni di iniziative, ma purtroppo ci sono anche i vecchi, tali non per l'età o i capelli grigi ma perché stanchi nelle loro iniziative, con una visione ristretta e meschina della problematica attuale e interessati ai loro affari. Un esempio classico l'abbiamo nell'interesse del comune verso le attività sportive. Qual'è stata finora la preoccupazione del Comune per questo esplicito dovere rispetto ai suoi membri più giovani, le nuove forze di un domani? 4 anni fa non aveva lanciato un programma per le attività sportive?

Ecco i risultati: qualche coppa e tante, tante medaglie. Una manciata di sabbia in faccia a tutti. Nel frattempo però, il Comune progettava di innalzare il suo nuovo edificio municipale sul già esiguo campo sportivo; faceva fare e rifare costosi progetti per i nuovi impianti sportivi sui « Lastari »: cosa giustissima e molto all'avanguardia, ma ingiusto se questo significa ed è significato finora abbandono di quelli che sono gli impegni verso questo centro, questi giovani.

Cosa ha fatto la parrocchia? Indiscutibilmente si deve ammettere che se c'è qualche cosa lo dobbiamo al parroco. Ma non

basta avere il campo quando i ragazzi non vengono organizzati, non hanno palloni con cui giocare, mancano di maglie, non c'è chi si preoccupa direttamente di loro.

Lo sport non è monopolio di chi ha i mezzi, è servizio alla gioventù; non è interesse o fonte di guadagno, ma è dedizione e aiuto.

Squarciando le nubi di questo mio pessimismo e lasciando da parte altre mire polemiche, posso notare con soddisfazione un risveglio dei giovani: nuovo sangue lentamente circola nelle vene. Sintomo di questa rinascita è la fondazione del Club Sportivo Conco, nato senza tanta propaganda e strombazzi da un gruppo di giovani entusiasti. Ora il Club è una realtà: una settantina di iscritti, giovani e ragazze.

E' veramente bello il paese dove una nota spensierata di gioventù dà il tono alla vita quotidiana: speriamo sia questo nucleo a dare un aspetto caratteristico e giovanile al paese.

Un palmo di terra costituisce tutta la ricchezza di questi giovani.

Un campo da calcio 40 per 70, pieno di pietre che lasciano striscianti ricordi rossi ai fanatici che si azzardano a violare il suo sacro suolo; con infinite cunette e collinette per cui arduo problema risulta calcolare la direzione del pallone che rimbalza; transito libero di quadrupedi a noi tutti familiari che lasciano i loro caratteristici e comuni ricordi; con porte traballanti che al guardarle sembrano voler dire « toccami e mi sfascio », con le reti di protezione tutte strappi, attraverso i quali il pallone guizza per lanciarsi in lunghe ed interminabili discese sui prati sovrastanti Santa Caterina. Con tutto ciò per noi equivale, anzi è migliore dello stadio « Mentì » e di « S. Siro ». E' un piccolo campo dove si sfoga il nostro grande entusiasmo. Un campo che ha visto e vede ogni anno grandi e piccoli avvicinarsi in appassionanti incontri, dove anima e corpo si temprano in

un sano sportivismo, in un giusto antagonismo.

La gente profana, quelli del bicchiere di vino, quelli del girellino in 4 ruote scatola, gli apatici non potranno mai capire il valore, il significato di questo campo, dello sport e delle sue esigenze: perché sport è giovinezza, vita, brio, entusiasmo, forza, lotta, liberazione di energie, palestra di formazione fisica e spirituale.

Il campo e la zona adiacente, la zona verde di Conco (e anche l'unica pianeggiante) è suolo sacro per tutti, ma specie per i giovani. Zona che il Comune dovrebbe acquistare per pianificare bene gli impianti sportivi necessari per soddisfare le esigenze dei giovani: campo da pallavolo, pallacanestro, tennis, spogliatoi e palestra.

CLAUDIO XILLO

LA "SACRA SPINA", DI SANTA CATERINA

Il 4 aprile 1689 **Bagnara Gio Batta** andò a Padova da San Gregorio Barbarigo per domandare il permesso ed il modo di fare una croce per la « Sacra Spina »; ma non poté avere udienza perché **San Gregorio Barbarigo** era ai SS. Esercizi Spirituali, per cui tornò a casa.

Tornò il 6 maggio 1689 insieme con **SEBASTIANO CORTESE** e il Vescovo San Gregorio comandò che avessero a fare una croce.

Allora andarono a Venezia e

là, invece di far fare una croce, fecero fare un reliquiario e poi lo portarono a San Gregorio per mostrarglielo, colla speranza che avesse da approvarlo.

Invece il Santo ordinò che facessero una croce e non un reliquiario. Tornarono pertanto a Venezia e là fecero fare una croce fermandosi a Venezia finché fu fatta.

Impiegarono cinque giornate fra andata e ritorno e spesero troni 159 e 5 soldi e mezzo.

D. M. POLI

Pezo el facon del sbrego

In occasione della visita pastorale in Conco e a Santa Caterina del vescovo di Padova Mons. Giorgio Corner, avvenuta il 3 dicembre 1647, **PAOLO DALLA POZZA** sostenne delle spese per la chiesa di Santa Caterina. Si rivolse al Comune di Conco per essere rimborsato, ma non fu esaudito. Ricorse al Vescovo, il quale il 10 ottobre 1650 comandò agli uomini del Comun di Conco di soddisfare il Paolo Dalla Pozza delle spese fatte e qualora ciò non avessero fatto entro dieci giorni, il parroco non avrebbe più dovuto celebrare in detta chiesa, né permettere che altri sacerdoti vi celebrassero.

Pezo el tacon del sbrego! Così, dopo aver speso, a Santa Caterina si restava anche senza Messa! Pare che di questa incongruenza si sia accorta anche la Curia Vescovile certamente su immediata segnalazione di quei di Santa Caterina, perché dieci giorni dopo, il 20 ottobre 1650, il Vicario Generale della diocesi di Padova Mons. Abate Bernardino Forza (?) su istanza del Dalla Pozza, ordinò al parroco di Conco Don **DOMENICO VIERO** di pagare la sua quota (?) delle spese sostenute dal Dalla Pozza per la chiesa di Lusiana. Il bando del pagamento gli doveva essere intimato anche dal foro secolare; e doveva pubblicarsi anche in

Chiesa il giorno festivo; e qualora entro dieci giorni il parroco non avesse soddisfatto il suo debito, sarebbe stato punito con la sospensione dalla celebrazione della Messa in Conco; e nessun altro sacerdote avrebbe ivi potuto celebrare in vece sua.

Più sbrego ancora! Il risultato infatti fu che Don Domenico Viero, che probabilmente i soldi non li aveva, diede le dimissioni da par-

roco. La storia non dice se messer Paolo Dalla Pozza riuscì a ricuperare in qualche modo tutto o parte delle spese fatte per la chiesa di Santa Caterina. E se ne deduce che i fulmini e le saette delle autorità superiori, anche se in tempo meno contestatari del presente, non sempre riescono a far saltar fuori il denaro.

D. C.

OSTERIE E SACRE FUNZIONI

I°

Nell'anno 1803 **GIRARDI PAOLO** detto **TIOZZO**, oste, fu dichiarato in contravvenzione perché c'erano persone nella sua osteria in tempo di sacre funzioni e dovette pagare una multa di lire venete 29.

II°

Vent'anni dopo probabilmente le cose non erano migliorate, perché il 23 gennaio 1823 la Deputazione Comunale di Conco con apposito Avviso proibì di tenere aperte le osterie, le bettole e le botteghe in tempo di Sacre Funzioni, sotto pena di lire 5 di multa e tre giorni di prigione ai contravventori per la prima volta. Ai recidivi la pena sarebbe stata raddoppiata.

III°

Le botteghe ed osterie e bettole si chiusero pertanto durante le funzioni; ma la gente, anziché andar in chiesa, attendeva in piazza che i battenti dell'oste fossero aperti.

Ed allora la Deputazione Comunale riprese in mano lo scottante argomento e con altro Avviso del 3 giugno 1823 proibì ai cittadini di star fuori dalla chiesa, in tempo di Sacre Funzioni.

Si voleva in buona sostanza impedire ostentazioni di indifferente religioso divenute allora di moda a seguito dei principi rivoluzionari importanti dalla Francia.

COMUNICATO STAMPA

ALLE RADIO E AI GIORNALI PER GLI ITALIANI ALL' ESTERO

L'ultima domenica di maggio, con una semplice ma suggestiva cerimonia svoltasi nell'area di S. Maria degli Emigranti, monumento nazionale in fase di avanzata costruzione, sorto a Velo di Lusiana (VI) per ricordare gli Italiani sparsi nel Mondo e particolarmente i Caduti sul Lavoro, il Cav. Cipriano Garonzelli, venuto espressamente da Buenos Aires, ha consegnato al Comitato Organizzatore e a tutti gli Italiani residenti in Patria la Bandiera Argentina, dono del Presidente di quel Paese amico dell'Italia e una lampada votiva contenente una zolla di terra raccolta a Buenos Aires.

Ed ecco in breve le tappe che portarono alla realizzazione dell'opera.

Nel dicembre del 1966 a Velo di Lusiana, terra di emigranti appartenente ai Sette Comuni Vicentini, a seguito di una riunione si decise di innalzare una cappellina dedicata alla Santa Madre degli Emigranti.

La notizia a poco a poco si diffonde, valica i confini della Regione Veneta, della Patria e, grazie all'aiuto della Radio e dei molti Giornali per gli Italiani all'Estero, raggiunge i più lontani Paesi.

E' proprio dall'America Latina che l'architetto Ugo Cipriani offre il suo progetto; mentre uno Spagnolo, lo scultore Marquez, scolpisce la Madonnina, che inviata da Buenos Aires a cura del signor Garonzelli e della Comunità Italiana di quella Città, sbarca a Genova nell'ottobre del '67 ed è accolta a Lusiana da una folla esultante e commossa.

Nello stesso periodo la prima adesione in denaro giunge dalla Francia. Teresa Bisardi, una nonnina di 82 anni, ospite di una casa di riposo per pensionati invia 10 franchi e li accompagna con questa scritta «... le gocce formano un ruscello; i ruscelli un fiume... Con la speranza che tanti altri facciano come me...». E fu vero.

Il 3 dicembre '67 in una fulgida indimenticabile giornata di tiepido sole, il Vescovo di Padova Girolamo, benedice solennemente la prima pietra portata in pellegrinaggio da una numerosa rappresentanza di emigranti Veneti di Trivero (Vercelli). Nell'inverno '67-'68 gli abitanti della zona iniziano gratuitamente i primi lavori: fondazioni in cemento armato e muri perime-

trali a faccia vista, lavorati da abili scalpellini locali secondo i sistemi antichi, il marmo è bianco, tratto da quelle montagne che nella Prima Guerra Mondiale furono teatro di lotta e segnarono il sacrificio eroico di tanti giovani combattenti...

La notte di Natale del 1968, in un'inconsueta cornice di leggendia, giunge la campana dal simbolico nome: «Mamma», fusa nell'antica fonderia De Poli di Vittorio Veneto, dono delle famiglie Callegari-Simonato, emigrate a Liegi. Giungono nel frattempo altri aiuti in denaro, tappeti, vasi, candelabri ed altri oggetti necessari da tante parti del mondo.

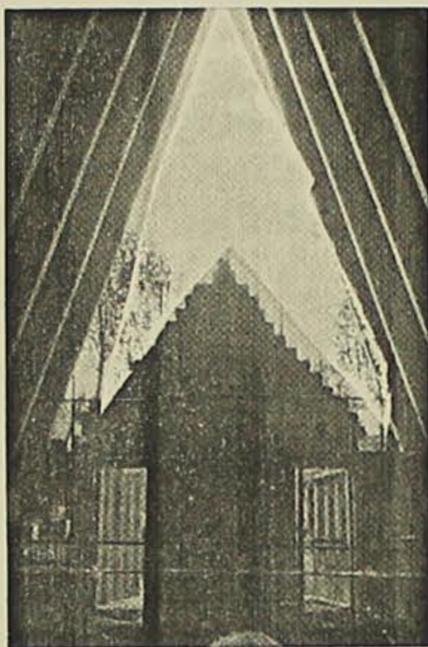
Pure da Liegi giunge il dono, per il tetto, di oltre 13.000 pezzi d'ardesia. Si formano Comitati. Lo scultore Mirko Vucelich dona un suo artistico crocifisso. Altri artisti seguono il suo esempio per realizzare in collettiva l'originale Via Crucis. Nel dicembre '68 si acquistano le travature per l'ardito tetto e capriata. Nella primavera del corrente anno, per la parte più impegnativa, i lavori vengono affidati all'impresa Sartori, che completerà l'opera, almeno nelle strutture essenziali, entro l'estate. Si tratta della cappella vera e propria; della piccola sacristia che verrà ordinata a piccolo museo dell'emigrazione; del campaniletto; dell'altare esterno in ricordo dei Caduti sul Lavoro. La spesa complessiva

prevista è di circa sette milioni, di cui circa 3.450.000 pagati.

L'inaugurazione è stata il 3 agosto. In quel giorno numerose Autorità religiose e civili, Delegazioni straniere, Emigranti ed Artisti sono confluìti a Velo.

Momento particolare è stato il saluto alle bandiere donate dai vari Paesi che nel mondo ospitano lavoratori Italiani. In quel simbolico saluto nelle rispettive lingue si è voluto dimostrare riconoscenza verso quei Paesi e omaggio a tutti i fratelli lontani vivi e defunti. Così quella che doveva essere una modesta chiesetta per una piccola contrada di montagna, sta diventando il Tempio di tutto un popolo di Emigranti sparso in quei Paesi della terra, dove gli Italiani furono e sono presenti per le loro braccia, la loro intelligenza, il loro spirito di sacrificio. Proprio perché nel rimasti in Patria la fiamma del loro ricordo mai si spenga è sorta S. Maria degli Emigranti, che è insieme monumento e altare. E fu l'aiuto concreto di tanti Italiani lontani dalla Patria e quello di tanti Giornali per gli Italiani all'Estero ad avere un peso determinante nella realizzazione di questo tempio.

A tutti costoro e a quanti in futuro troveranno il modo di dare anche modestamente una mano per ultimare i lavori, giunga da parte del Comitato il più vivo grazie, con la speranza di un arrivederci a VELO di LUSIANA.



La chiesetta degli emigranti
simbolo di amore e di fratellanza

RICORDO DI CONCO

(Continuazione da pag. 4)

to lavorato a mano spiccava chiaro. I suoi angeli ai lati sembravano invitare benevoli. Sperai di mimetizzarmi in quella massa compatta ma non ci riuscii. Compatti i fedeli s'irrigidirono nei loro posti respingendomi. Mi sistemai allora su di una sedia in fondo alla navata di sinistra. La Messa era per tutti ma, come forestiera, io sentivo di essere un'intrusa. Abbassai ancor più l'orlo della gonna e copersi letteralmente i calzoncini che arrivavano al ginocchio. Non durò a lungo il mio raccoglimento. Arrivò il sacrestano e mi ordinò di uscire. I calzoncini ben protetti dalla gonna costituivano di per sé stessi una pericolosa nudità.

Senza vergogna ma profondamente depressa, sotto lo sguardo disapprovante dei paesani, me ne andai e persi così la funzione che il Signore mi aveva concesso. Senza vedere più niente, colle lacrime agli occhi ed un profondo senso di rancore lasciai la Piazza e presi a salire fra le casette del villaggio. Passai, così, il cupo viale deserto e solitario che finiva alla cappella votiva. Un confine sembrava tra la vita della comunità e lo spazio infinito che si offriva alla mia vista. Una strada tortuosa partiva da Conco alto ed arrivava al valico delle Bocchette, affacciandosi sui grossi dorselli dell'Altipiano che ospitavano paesetti sparsi e che scendevano, di costone in balza, fino alla pianura veneta. Alte, impervie montagne si elevavano nello sfondo. Nella contemplazione del Creato il mio dolore si placò lentamente. Il Cielo e la terra erano pieni della gloria di Dio ed io ritrovavo là il tempio dal quale l'uomo mi aveva allontanato.

Mi ripresi, mi fermai al bi-

vio di Rubbio e mi sedetti su di un sasso a pensare. Mangiai qualcosa dal sacco e lasciai passare il tempo.

Quando scesi calavano le prime ombre. La Piazza era deserta ed il villaggio sembrava disabitato. Nell'aria c'era odore di forno, di terra umida e di legna bruciata. La vita era nelle calde cucine isolate da tende leggere. Qualche ombra solitaria se ne andava alla famigliare osteria attirata dal chiarore appannato dei vetri che rivelava la presenza calda di una stufa.

Fu allora che qualcuno mi si avvicinò, gentile, con un po' di timidezza. In chiesa, non tutti avevano approvato il fatto. Fra questi c'era lei, una maestra di Conco che mi chiedeva scusa anche a nome degli altri. Mi spiegò che il Parroco era un uomo buono ma un po' rude, abituato ad una vita dura. Sempre in giro per monti e per valli per raggiungere casolari isolati dove c'era bisogno della sua presenza, egli si sentiva un po' un combattente e come tale trattava le sue pecorelle.

Fu così che, invece di fuggire da Conco che era mio desiderio, mi ritrovai nell'Albergo della Meneghina, parente, credo, della maestra. Era una delle case che chiudeva ad angolo la Piazza e vi si accedeva dal portale di legno consuto. Almeno così io lo rivedo nel ricordo. Allora mi sembrò bello ed accogliente con quel vociare allegro dei compari che usciva dalla cucina e quello più sommesso della Osteria dove occasionali clienti consumavano un pasto casalingo. Una lampada in ferro rischiareva i consunti gradini che portavano al primo piano dove regnava freddo il silenzio secolare della casa.

TERESA PETRACCO

EMMAUS

Con insistenza dissero:

« resta con noi però che si fa sera
e il sole ormai declina »,
ed egli entrò per essere con loro.

Gli occhi lor s'apirono e lo conobber
ed egli si sottrasse alla lor vista,

« Non ci bruciava forse dentro il core
quand' Egli sulla strada ci parlava? »
(Era forza d'amore).

(Luca, 24, 29-32)